

Tragedia in cima al K2 quattro morti, 10 dispersi

Un blocco di ghiaccio spazza via le corde per la discesa
Salvo per un soffio l'alpinista italiano Marco Confortola

di Marina Mastroiucca

«**PEGGIO DI UN BOLLETTINO** di guerra, peggio». Quattro alpinisti morti e 10 dispersi, una parola che a 8000 metri di quota, tra i ghiacci del K2, fa paura solo a dirla. Salvo per un soffio il valtellinese Marco Confortola, riuscito a scendere al campo 4, dopo



Il sopravvissuto, Marco Confortola

una notte all'addiaccio. In un filo diretto con il sito montagna.tv, i suoi compagni tirano per lui un sospiro di sollievo. «Marco è in tenda. Gli sherpa lo stanno curando con ossigeno e farmaci - racconta Agostino da Polenza, presidente del comitato Everest-K2Cnr -. Per il momento resta lì, anche perché i soccorritori stanno tentando di recuperare le altre persone disperse sulla montagna. La situazione è spaventosa». Oggi Confortola potrà forse proseguire la discesa, si vedrà. Si stanno intanto organizzando i soccorsi per tentare di recuperare i dispersi, tra loro anche il capo-spedizione, l'olandese Wilco van Rooijan. Del grup-

po facevano parte anche norvegesi, serbi, coreani. «Pare che tre coreani siano bloccati in quota, congelati dal ginocchio in giù - racconta Roberto Manni, dal campo base del K2 -. Uno dei soccorritori, forse uno sherpa, è precipitato insieme all'alpinista che stava salvando».

Una montagna difficile, dura, abituata a prendersi il suo tributo di vite. Ci ha lasciato la pelle un alpinista su quattro tra quelli che finora hanno tentato di toccare la vetta. Ma la spedizione che tra giovedì e venerdì notte scorsi ha dato l'attacco alla cima è partita male da subito. Due alpinisti sono morti già durante la salita, un serbo e poi un coreano sono precipitati davanti ai compagni. Li ha visti morire Roberto Manni, un altro italiano partito con il gruppo - una ventina di alpinisti - ma costretto a rientrare per un malore. Gli altri sono andati avanti, non è chiaro se tutti siano riusciti ad arrivare in vetta. Il tempo era buono, ma la discesa si è presto trasformata in un incubo. Il crollo di un seracco, un gigantesco blocco di ghiaccio, si porta via le corde fisse, che segnano il percorso oltre a garantire la sicurezza degli alpinisti. Solo in due riescono a raggiun-

Difficili i soccorsi a oltre 8000 metri
«Sotto di noi c'era il vuoto
Impossibile scendere»

gere campo 4, azzardando comunque la discesa al buio: l'olandese Cas Van de Gevel e Pemba sherpa danno l'allarme alle tre di notte. In alto, il valtellinese Confortola si è preparato a un bivacco scavando una buca nella neve, insieme al capo-spedizione. «Stiamo bene - ha tranquillizzato al telefono, sul fare dell'alba - è arrivato il sole, ma fa molto freddo. Non ci siamo mossi, non potevamo scendere, sotto di noi c'era il vuoto».

Dal campo 4 ieri mattina sono saliti i soccorsi, alpinisti esperti con tutte le cime disponibili per ripristinare la via tagliata dal crollo del seracco. Ma un nuovo incidente ha complicato le cose: un alpinista si è fratturato un braccio e una gamba per una caduta.

Agostino Da Polenza, che ha partecipato al salvataggio di Walter Nones e Simon Kehrer sul Nanga Parbat, parla di una «comitanza di errori e sfortune». «Errori come la decisione assurda di salire in vetta troppo tardi nel pomeriggio, essendo costretti a bivaccare in alta quota. Sfortune come la caduta del seracco». Confortola comunque sta bene, «ha lievi principi di congelamento». Ma dei suoi compagni solo 5 o 6 sono tornati finora al campo base.



L'accampamento della spedizione K2 nel 2004. Foto Ansa

I PRECEDENTI

Una vetta stregata
Dal '54 già 66 morti

L'«annus horribilis» per il K2 finora è stato il 1986, quando, in pochi giorni, morirono 13 alpinisti provenienti da mezzo mondo. Tra le vittime di quella drammatica stagione c'era anche l'italiano Renato Casarotto, finito in un crepaccio a poca distanza dal campo base, le cui spoglie sono riemerse dai ghiacci solo nel 2003.

Il 4 agosto partirono in 10 per la vetta, lungo la via dello Sperone Abruzzi, ma solo in tre riuscirono a tornare vivi a valle dopo vari giorni di bufera in alta quota. La tragedia è raccontata nel libro «K2 il nodo infinito» scritto da uno dei sopravvissuti, Kurt Diemberger, e pubblicata in Italia dalla casa editrice Corbaccio.

La difficoltà di ascendere al K2 è confermata dai numeri: finora è stata scalata 281 volte, contro le oltre 1.500 dell'Everest, e sulle sue pendici sono morti 66 scalatori cioè il 25% di chi ha tentato l'impresa. La maggior parte sono morti durante la discesa. Pesante anche il tributo di sangue versato al Karakorum dagli italiani: il tragico bilancio si apre con la morte di Mario Puchoz durante la storica spedizione del 1954, quando per la prima volta fu raggiunta la vetta; viene poi quella di Casarotto e, dieci anni dopo, quella di Lorenzo Mazzoleni; infine risale allo scorso anno la morte di Stefano Závka di cui si sono perse le tracce poco dopo il suo arrivo in vetta.

Libano, accolte le richieste di Hezbollah

L'accordo sul programma di governo prevede il diritto alla Resistenza del movimento sciita

di Davide Vannucci

NEL PAESE DEI COMPROMESSI il programma di governo non può che essere un «canovaccio ibrido e confuso», come lo definisce il quotidiano francofono

«L'Orient-Le Jour». Ma, nella sostanza, l'accordo firmato ieri dai membri del Comitato ministeriale libanese non è altro che una vittoria di Hezbollah. Recita il documento sottoscritto da tutti i ministri, quelli della coalizione anti-siriana 14 marzo e quelli del movimento sciita filo-Damasco: «Il Comitato riconosce il diritto al popolo, all'esercito e alla Resistenza libanese di completare la liberazione del territorio attraverso tutti i mezzi legittimi e possibili». Il testo si riferisce alle fazioni di

Sheeba e alle colline Kafar Chouba, due aree del Libano ancora occupate da Israele. Secondo il documento, una sorta di accordo programmatico sulle linee del prossimo governo, il diritto di recuperare i territori perduti apparterebbe non solo all'esercito e al popolo (un soggetto piuttosto informale, nel Libano delle tante etnie e confessioni), ma anche alla Resistenza. Ebbene, la Resistenza è il nome col quale si autodefinisce Hezbollah, che ha sempre difeso il proprio diritto a detenere delle milizie. Resta da vedere co-

Intesa di compromesso fra le varie componenti dell'esecutivo

me il diritto alla resistenza anti-israeliana di Hezbollah possa conciliarsi con la risoluzione 1701 dell'Onu che pose fine alla guerra israelo-libanese dell'estate 2006. La risoluzione, infatti, prevedeva il disarmo del movimento sciita, pur senza citarlo esplicitamente. Il documento approvato ieri afferma che il governo «aderisce alla risoluzione 1701 e a tutte le sue richieste» e stabilisce che verrà presto concordata una «strategia di difesa nazionale per proteggere e difendere il Libano». Tradotto dal burocrate, le milizie di Hezbollah verrebbero integrate nell'esercito del Paese. In sostanza, il documento afferma esplicitamente una cosa (il diritto alla Resistenza) e implicitamente il suo contrario (il disarmo del movimento sciita). Del resto, il compromesso è una necessità in un Paese così composto, rimasto per sei mesi senza presidente della Repubblica per-



Il Presidente libanese Michel Suleiman durante una cerimonia militare. Foto Ap

ché le parti non trovavano un accordo. Poi, a maggio, alla presidenza è stato eletto il generale Michel Suleiman e, grazie al compromesso mediato a Doha, si è formato un governo di uni-

tà nazionale, 30 membri, in cui Hezbollah ha il potere di veto. Adesso, dopo 3 settimane, il comitato ha trovato un accordo sul programma. Il documento verrà ratificato domani.

Fuga radioattiva da sottomarino Usa

WASHINGTON Acqua radioattiva è fuoriuscita da un sommergibile nucleare americano per mesi, durante la navigazione nelle acque del Pacifico tra Guam, le Hawaii e il Giappone. La notizia è stata diffusa dalla Cnn, citando fonti ufficiali della Marina Usa.

La perdita è stata scoperta mentre il sommergibile nucleare Houston era in un porto delle Hawaii per la manutenzione. La Marina americana ha allertato il governo giapponese, perché il sommergibile è stato ancorato anche in Giappone fra la metà di marzo e i primi di aprile, precisamente a Sasebo, nel sud del Paese.

Un allarme a titolo precauzionale, perché, hanno specificato le fonti americane, il quantitativo di radiazioni disperso in acqua era «virtualmente non rilevabile». Conteneva cioè un «ammontare estremamente piccolo di radiazioni: circa la metà di

quelle che si possono trovare in un sacco da 50 libbre (circa 25 chili) di fertilizzante», come ha spiegato il portavoce del Commander Submariner Force, David Benham. Tranquillizzante anche la reazione delle autorità giapponesi. «È stata una perdita molto, molto, molto piccola» e, di conseguenza, senza possibili effetti «sull'uomo e sull'ambiente». Akihiro Yoshida, funzionario della municipalità di Sasebo, ha detto che gli accertamenti disposti dal governo nipponico non hanno rilevato tracce di radioattività anomala.

In Giappone gruppi che si oppongono al previsto stazionamento della portaerei americana a propulsione nucleare George Washington hanno chiesto informazioni chiare, sostenendo che la perdita dello Houston solleva dubbi sulla sicurezza delle unità della marina Usa a propulsione nucleare.

Stuprata una militare su tre, ma il Pentagono non vede

Shock al Congresso Usa, il 29% delle donne soldato subisce violenze e solo l'8% dei denunciati finisce davanti a una Corte

di New York

Uno shock per l'opinione pubblica e il Congresso i risultati di un'indagine condotta nel circuito della sanità militare Usa. Il 41% delle veterane curate nelle sue strutture risulta essere stata vittima di abusi sessuali. Il 29% delle donne denunciano di essere state stuprate durante il servizio militare. Jane Harman, deputata democratica della California, pensava di non aver capito bene. «Sono rimasta letteralmente a bocca aperta quando i medici mi hanno riferito queste cifre. Siamo davanti a una tragedia di proporzioni epidemiche. Oggi le donne arruolate nelle nostre For-

ze armate hanno molte più probabilità di essere violentate da un commilitone che di essere ammazzate dal fuoco nemico in Iraq». Le ultime statistiche del Pentagono indicano che sino al 24 luglio di quest'anno le donne perite nel conflitto iracheno sono 100 su un totale di oltre 4mila morti. Salta fuori che su un totale di 2.212 denunce di violenza sessuale nel 2007, soltanto in 181 casi i responsabili sono stati deferiti alle Corti marziali. Si tratta dell'8% circa, contro il 40% dei casi che arriva nelle aule di giustizia nel mondo civile. I coman-

danti militari in altri 419 casi hanno imposto non meglio precisati «provvedimenti disciplinari». Una dizione che comprende tanto l'esonerazione quanto l'ammollo verbale. Le cifre si riferiscono soltanto allo scorso anno. Un'analoga inchiesta, condotta dal General Account Office, l'organo del Congresso che svolge le funzioni della Corte dei conti in Italia, giunge a conclusioni ancora più allarmanti. Su 103 denunce di violenza sessuale raccolte dagli investigatori in 14 installazioni militari, 52 non erano state riportate nei canali della giustizia militare. Il fenomeno sarebbe quindi largamente sottostimato. Il dottor Kaye Whitley massi-

mo esperto del Pentagono in materia di abusi sessuali, citato in qualità di testimone davanti alla commissione d'inchiesta alla Camera, all'ultimo momento ha fatto sapere che non si sarebbe presentato. Ordini superiori giunti direttamente dal dipartimento alla Difesa. «Non so cosa stiano cercando di nascondere, ma non lo permetteremo. Questo comportamento è inaccettabile», è sbottato nel corso della seduta Henry Waxman, un altro deputato democratico. Al suo posto è stato mandato un ufficiale dell'Esercito, che ha letto una breve dichiarazione: «Il Pentagono prende estremamente sul serio le accuse che hanno per og-

getto casi di violenza sessuale. Anche un singolo episodio rappresenta una violazione dei valori fondamentali per un soldato». La commissione ha quindi ascoltato la deposizione di Mary Lauterbach, la madre di Maria, caporale dei Marine, uccisa nel dicembre scorso da un altro Marine che già l'aveva stuprata e messa incinta. La ragazza aveva vent'anni. «Mia figlia sarebbe ancora viva se il comando militare avesse preso sul serio le sue denunce». Per mesi invece i superiori hanno cercato di convincerla a lasciar perdere. Sinché lo stupratore l'ha messa a tacere per sempre.

CUBA

Negozi «Tutto a un dollaro», successo italiano

L'AVANA Boom dei negozi «Tutto a un dollaro» sull'isola caraibica. Introdotti a Cuba dieci anni fa dall'italiana Italsav, il distributore dei prodotti europei che si vendono in questa catena, sono stati rilanciati dopo mesi di scarso successo, arrivando a un giro di affari complessivo di 1,5 milioni di dollari.

Sono ormai 20 i negozi del genere aperti nella capitale, 250 in tutta l'isola. L'ultima rivendita è stata inaugurata lunedì scorso presso il grande magazzino Trasval, nel quartiere Centro Habana. Prodotti europei e anche indiani arrivano sull'isola in circa 90 container al mese.

«Si è registrata una scarsità di prodotti per 3-4 mesi», racconta Berto Savina, presidente di Italsav - ma adesso stanno rientrando». I detersivi a 1 peso convertibile (Cuc, 0,69 euro), la carta igienica e gli shampoo italiani sono i prodotti più venduti. Adesso sono arrivati anche i pannolini, a 3 Cuc (2,08 euro), «un po' cari», secondo alcuni. Savina ha deciso di portare pannolini dopo aver visto la mancanza del prodotto a Cuba.

Disposti per ordine di prezzo - tutto per 1, 3, 5 o 10 Cuc - in questi negozi si trovano anche articoli da regalo, orologi, giocattoli e cornici. «Nel 1998 - spiega ancora il presidente - abbiamo aperto il primo negozio. Abbiamo cercato di portare articoli di prima necessità che in altri posti costavano il doppio oppure non si trovavano».